

CLARA MONTELLA  
LA TRADUZIONE  
TRA COMUNICAZIONE E INTERPRETAZIONE

Negli studi teorici sulla traduzione, che con un neologismo non più avvertito, definiamo traduttologici, la riflessione sulla natura comunicativa della traduzione costituisce un aspetto fondante dell'analisi della sua fenomenologia.

Se considerata secondo l'ottica funzionalista è palese che la funzione primaria svolta dalla traduzione sia essenzialmente quella comunicativa, in contesti in cui ciò non sarebbe conseguibile a causa della compresenza di parlanti lingue diverse.

La storia della traduzione offre molte testimonianze di questo tipo, il cui accadimento si verifica essenzialmente in contesti fortemente istituzionalizzati, quali appaiono i contesti religiosi e giuridici. Esempio è a tal proposito il periodo del primo Cristianesimo in cui si avvia un procedimento di distacco tra la lingua dei testi sacri della liturgia, canonizzata in greco, e i fedeli latinofoni. In egual maniera in Palestina nel tardo giudaismo la Bibbia è letta in ebraico, ma i fedeli oramai posseggono l'aramaico come lingua d'uso. Subentra allora necessariamente in entrambi i contesti l'introduzione di testi liturgici tradotti nelle lingue correnti: traduzioni dunque in latino in ambiente latinofono, in aramaico in Palestina. Queste ultime si chiamano targumin, traduzioni orali quasi «consecutive», poiché ad uno o più versetti letti in ebraico viene affiancata la sua resa in aramaico.

Nell'Inghilterra del XIII secolo è la traduzione a consentire la comprensione e quindi la comunicazione nel contesto del tribunale tra il popolo anglofono e i giudici, che adottano il latino e il francese come lingue ufficiali della giurisdizione (J.D. Burnley in R. Ellis 1989: 47).

Oggi, in cui l'affermarsi almeno in Europa di lingue nazionali, ha, per così dire, livellato le diglossie, e portato all'uso di una comune lingua ufficiale all'interno dei singoli Stati, il problema dell'incomprensibilità e quindi della conseguente necessità di rendere possibile la comunicazione, si presenta a livello degli scambi e dei rapporti internazionali, per cui la traduzione sia orale che scritta si pone quale ponte interlinguistico tra parlanti lingue nazionali differenti.

La traduzione come moderno mezzo di comunicazione è pe-

raltro più che mai coinvolta nella veicolazione dell'informazione che tende a svilupparsi su scala mondiale: basti pensare al successo dei bestsellers, basato sulla quantità delle loro traduzioni in altre lingue (Wilss 1982: 18). Per quanto riguarda l'Europa la comunicazione interlinguistica attuale è ritenuta possibile sulla base dello sviluppo di quattro modalità tra cui è prevista anche la traduzione sia orale sia scritta, comprendenti: 1) lo sviluppo di lingue veicolari (Basic English, «français fondamental» «Grunddeutsch») con grammatica e vocabolario essenziali; 2) l'elaborazione di un «linguistic engineering», vale a dire di un linguaggio formalizzato, tendenzialmente non ridondante, adottabile come linguaggio tecnico; 3) La diffusione dell'apprendimento delle lingue straniere ed infine, ma non per questo di minor peso, 4) la formazione di interpreti e traduttori altamente qualificati (Wilss 1982: 26).

La traduzione come atto comunicativo interlinguistico è nondimeno oggetto di studio teorico. Secondo questo punto di vista l'obiettivo consiste nell'elaborare un modello del processo di traduzione che si distingua dal modello processuale della comunicazione monolingue. Mentre quest'ultimo è basato sulla «condivisione del codice» («code-sharing») (Wilss 1982: 55) tra emittente e ricevente, il modello processuale inerente alla traduzione comporta una duplice codificazione e decodificazione del messaggio. La transcodificazione risulta possibile grazie all'intermediazione del traduttore, la cui funzione è definita ricorrendo all'apparato tecnico e scientifico della teoria della comunicazione. Il traduttore diventa in tal modo «un sistema integrato emittente/ricevente» (integrated system S [= sender], R [= receiver]). (Wilss 1982: 55).

Il modello di Wilss colloca il traduttore al centro della fenomenologia del tradurre, sottolineando il suo ruolo ineludibile per un'adeguata riformulazione del messaggio originale. Questo modello si adegua alla tendenza teorica che considera la processualità traduttiva l'obiettivo di fondo degli studi traduttologici, similmente a Nida e Taber (1969), Švejcer (1970), Revzin e Rocencvejk (1964), Levý (1967), ma anche a Komissarov (1980), Barhudarov (1975), e Černjahovskaja (1976), che propongono, contemporaneamente a Wilss, l'analisi processuale della traduzione. Di estremo interesse teorico è il modello processuale comunicativo proposto da Černjahovskaja. Ciò che rende peculiare questo modello rispetto a quello di Wilss è il fatto che il suo centro di gravitazione non è il traduttore, bensì «la struttura del senso» («smyslovaja struktura») al livello della frase. Questa è considerata, in quanto svolgente una funzione comunicativa concreta, l'unità minima di